

Se il Cairo caos alimenta le migrazioni verso i tranquilli (e ricchi) Emirati

di Renato Giallombardo* e Domenico Tulli*

Si può dire, senza timore di essere smentiti, che sostanzialmente nessuno aveva previsto, almeno nei modi e tempi in cui si è manifestato, il moto di risveglio popolare che ha colpito con effetto domino molti Paesi della cosiddetta area Mena. (Middle East e North Africa). La rapidità con cui il fenomeno si è manifestato e, ancor più, si è propagato e continua a spargersi spinge a domandarsi quale sarà l'esito e quali equilibri nell'area verrà a colpire e turbare. Correre alle conclusioni sui nuovi assetti politici che si verranno a creare e, domanda più angosciante, quali caratteristiche avranno i nuovi regimi, è compito estremamente difficile e probabilmente problema di domani più che di oggi. Insomma, un compito per la storia contemporanea più che per la cronaca.

Sotto questo secondo aspetto, invece, con più immediatezza ci si chiede chi sarà il prossimo Paese a esserne interessato e in particolare quali riflessi avrà su quel mondo affatto particolare che ricade sotto la sovranità degli Emirati Arabi Uniti. La domanda è particolarmente frequente in questi giorni perché, mentre tutti gli altri Paesi colpiti da questa sindrome (che la storia dirà se sia salutare o meno) appartengono al novero delle aree del mondo che già problematiche, difficili, con molte ed evidenti contraddizioni interne, e rispetto a esse si poteva essere «avvertiti» del pericolo, nella immaginazione di tutti, compresi gli operatori economici, gli Emirati sono stati sempre considerati - come o più dell'Arabia Saudita - l'epitome della immutabile stabilità, fondata su fortune energetiche e solidi equilibri familiari di governo.

Cerchiamo però di considerare se

nella realtà il cosiddetto effetto-domino che questi movimenti tendono a provocare in realtà sociali e politiche omogenee rischia effettivamente di interessare gli Emirati. In realtà, i principali indicatori sembrano dire di no. In primo luogo, il fenomeno in atto appare presupporre non solo e non tanto un governo autocratico, quanto l'esistenza di strati popolari ampi in condizioni di profondo disagio economico e crisi di identità. Questo dato accomuna tutti i Paesi interessati dal fenomeno: questa infatti è la situazione in Marocco, Tunisia, Egitto, Giordania, Yemen, Algeria e Libano, tutti Paesi con tassi di disoccupazione elevata e prospettive difficili. Una rappresentazione che certo non si adatta alla realtà degli Emirati che, grazie a una popolazione estremamente ridotta rispetto al territo-

rio e una ricchezza diffusa, si posiziona in modo del tutto diverso. Secondariamente, il dato dimensionale, unito a quello del benessere diffuso, non è indifferente. Mentre i regimi autocratici, se applicati a ceti sociali vasti e necessariamente variegati, tendono a creare quelle tensioni che sono proprie della mancanza di consenso laddove esso è fondamentale in un contesto ampio e differenziato, è dato ricorrente che la ricerca del consenso in un piccolo e fiorente Stato non è percepito nella vita della gente in modo altrettanto fondamentale. La stabilità delle piccole autocratie di Stati ricchi è un dato che non trova riscontro nei grandi Paesi. Una realtà politica a base tradizionale e familiare con radici profonde come quella emiratina, in assenza di una grande platea degli «esclusi», non facilita certo l'insorgere della piazza e finora ha anche tenuto, per ragioni analoghe, lontani gli estremismi islamici, che non hanno trovato supporto negli Emirati.

D'altra parte l'insorgere di fenomeni rivoluzionari in aree immediatamente limitrofe agli Emirati non è una novità, se si pensa a quanto è avvenuto dal dopoguerra a oggi in Iran, in Iraq ed in molti dei Paesi del Nordafrica. Ciononostante nessuna di queste anche ben più traumatiche rivoluzioni ha colpito gli Emirati, così come i vicini - e simili - Bahrain, Qatar e Oman. Fa eccezione il caso del Kuwait, che tuttavia è stato travolto da una invasione militare straniera, azionata da logiche assai peculiari e connesse al regime di Saddam. Dunque il dramma del Kuwait non dà indicazioni sui pericoli che adesso potrebbero addensarsi sugli Emirati.

Ciò detto, non è naturalmente vero che gli eventi di questi giorni siano per altro verso del tutto indifferenti per la vita degli Emirati: l'ondata di immigrazione verso Paesi più stabili, che i fatti riportati provocheranno (gli Emirati sono già rifugio di una vasta comunità di giordani, palestinesi, egiziani e altri nordafricani che vi hanno trovato l'opportunità di una vita migliore), e il ruolo di pivot dei mercati di tutta l'area Mena (ora gravemente in crisi politica ed economica) sono circostanze che avranno riflessi significativi nella vita degli Emirati e degli emiratini. I quali però si potranno almeno consolare con quotazioni del petrolio oscillanti ormai tra 90 e 100 dollari al barile. (riproduzione riservata)

* partner dello studio legale
Gianni, Origoni, Grippo